

martedì 26 giugno 2001

planeta

rUnità 9

i nodi da sciogliere

— **Due milioni di profughi. Nella sola Serbia, dieci anni di guerra hanno lasciato un'eredità di un milione di rifugiati.** In parte arrivati dalla Bosnia, in 200.000 dalle Krajine, altrettanti dal Kosovo, serbi fuggiti dopo il ritiro delle truppe di Belgrado e delle milizie paramilitari. In Croazia sono 500.000, come pure in Bosnia. Il nuovo governo di Zagabria ha assicurato la possibilità per i serbi delle Krajine di rientrare nelle proprie case, ma è un processo estremamente lento che trova molta ostilità tra la popolazione locale. Stesso discorso per i profughi autorizzati a rientrare nei paesi d'origine in Bosnia, che spesso hanno dovuto fare i conti con violenze ed intimidazioni.

— **Il Tribunale dell'Aja.** Migliaia di persone rinchiusi nei lager e sottoposte ad ogni tipo di violenza, civili massacrati, torture, città e villaggi rasi al suolo. Ci sono responsabilità politiche e responsabilità individuali. In molti casi dietro agli orrori consumati ci sono nomi e cognomi riconoscibili. Istituito dall'Onu nel '93, il Tribunale dell'Aja sui crimini commessi nell'ex Jugoslavia in questi sette anni di attività è riuscito a portare davanti ai giudici 38 imputati di diversa nazionalità. I procuratori hanno denunciato a più riprese la scarsa collaborazione delle autorità locali, ma anche della Nato che in Bosnia e in Kosovo ha due contingenti internazionali. Tra i ricercati eccellenti, Milosevic a parte, spiccano i nomi di Radovan Karadzic, il leader serbo-bosniaco e del suo generale Ratko Mladic.

— **Quale futuro per il Kosovo.** L'accordo imposto a Belgrado dopo 78 giorni di bombardamenti Nato prevede il riconoscimento di una larga autonomia alla regione, che formalmente fa ancora parte della Serbia. Ma per la maggioranza albanese è ormai inaccettabile qualsiasi soluzione che sia riduttiva rispetto all'indipendenza. Il cambio della guardia a Belgrado paradossalmente complica le cose, perché rende meno giustificato il separatismo kosovaro che è stato ambiguo incoraggiato anche in ambito internazionale. Non è ancora stato sciolto il nodo delle prossime elezioni, che dovrebbero creare organi di autogoverno: i serbi rifiutano di partecipare al voto e chiedono il rientro dei profughi.

— **L'Uck contagia la Macedonia.** Quattro mesi di scontri e di tentativi di trovare una via d'uscita negoziata. La guerriglia rivendica pari dignità costituzionale alla minoranza albanese macedone e il diritto di partecipare al negoziato. Skopje, dove da maggio viene creato un governo di unità nazionale al quale partecipano anche i partiti albanesi, rifiuta di venire a patti con l'Uck. Il presidente Trajkovski ha chiesto l'aiuto della Nato per disarmare i ribelli. Gli albanesi sollecitano una mediazione internazionale. L'Alleanza atlantica offre la sua collaborazione ponendo come pre-condizione un accordo tra le parti.



Un lager costruito dai serbi per la pulizia etnica durante la guerra nel Kosovo. Sotto la bomba che fece strage al mercato di Sarajevo, accanto l'ex presidente jugoslavo Slobodan Milosevic

I dieci anni che cancellarono la Jugoslavia

Il 26 giugno '91 Lubiana e Zagabria rompono con Belgrado, inizia la mattanza dei Balcani

Marina Mastroiaca

Alle sette e venti del mattino del 27 giugno 1991 arriva il telegramma del generale Konrad Kolesik, comandante della V regione militare jugoslava. Il governo sloveno è in allerta, già da ore si inseguono notizie allarmanti. L'esercito federale sta spostando i suoi tank, Lubiana se lo aspettava nel momento in cui ha proclamato - solo poche ore prima - l'indipendenza dalla Jugoslavia. Sulle strade sono stati predisposti posti di blocco della Difesa territoriale: ragazzi addestrati in fretta e male armati. Non sarà tollerata alcuna resistenza, spiega categorico il telegramma di Kolesik. I blindati sfiorano la capitale slovena, ai giornalisti che gli chiedono che cosa sta succedendo il ministro della difesa Jansa dice tutto in tre parole: «È la guerra».

Con il senno di poi, quella slovena che dà fuoco alla polveriera balcanica sarà più una prova di teatro, che non l'inizio della carneficina. Dieci giorni di conflitto, 77 morti di cui 44 tra le file dell'esercito federale. Una vampata che dà l'illusione che non durerà, «non potrà durare questa follia», come tutti ripetono, convinti che la guerra in Europa non è che un malinteso, un pasticcio da chiarire al più presto. Anno dopo anno, mentre diventavano familiari nei tg della sera nomi come Vukovar e Srebrenica, quell'illusione si è alimentata dell'insipienza europea come della faraonica impotenza dell'Onu, che tentava di mettere regole alla carneficina, codici riconoscibili dove la terra rigurgitava mostri di altre epoche, un lungo racconto dell'orrore di popoli in fuga su sterminate colonne di trattori.

Eppure comincia così, con quella guerrigliola da niente, l'ultima guerra balcanica del millennio. La Slovenia scalpita da tempo, insofferente alle briglie della federazione jugoslava che dalla morte di Tito il 4 maggio dell'80 ha sbriciolato l'ipocrisia dei popoli fratelli e innescato sotto il peso di una crisi economica devastante le ambizioni congelate dal secondo dopoguerra. Lubiana soffre il complesso dei primi della classe, contribuisce per un quarto al bilancio federale, soldi gettati nel calderone di una burocrazia e di un esercito di cui farebbe volentieri a meno. Guarda più volentieri all'Europa, che al suo accorgimento balcanico. Come la Croazia, che però ha le viscere in quei Balcani, dove non è possibile segnare confini etnicamente puri con il filo sottile dei bisturi, ma solo strappando e lacerando. Milosevic - che ha fatto del nazionalismo serbo un potente strumento di potere affossando i moderati all'interno della federazione - lascia andare la Slovenia senza difficoltà, si libera il campo. Ma non potrà fare altrettanto con Zagabria. I tank che lasciano la Slovenia si fermeranno in Croazia, dove anche prima della proclamazione di indipendenza fatta in coincidenza con Lubiana sono stati posti i paletti di demarcazione dei confini auspicati a Belgrado. I serbi di Knin nella Krajina croata proclamano la loro autonomia, ipotizzando un quarto del territorio croato.

L'uscita di scena di Lubiana scopre le carte. D'ora in avanti la guerra non avrà più nemmeno la foglia di fico della difesa dell'integrità jugoslava. «Dove vive un serbo, dove c'è una tomba serba, là è Serbia», teorizza Belgrado, qui il nazionalismo grande-serbo prende le forme del Memo-



Parla Muhidin Hamamdzic: tra i giovani la disoccupazione al 50%. Puntiamo sulle Olimpiadi del 2010

Il sindaco di Sarajevo: l'assedio è finito ma la normalità è ancora un miraggio

Marco Benedetti

SARAJEVO «Anche se la guerra è finita i problemi continuano a esserci, e per i miei cittadini non è facile tornare alla normalità, specialmente con un tasso di disoccupazione che per i giovani sfiora il 50 per cento». Il sindaco di Sarajevo, Muhidin Hamamdzic, 64 anni e dei bei capelli grigi ondulati, parla nel laboratorio della facoltà di veterinaria dove insegna fisiologia animale. Il suo cognome, Hamamdzic (hamman in musulmano indica il bagno turco) rivela le origini di una famiglia insediata fin dal XVI secolo, durante il governatorato di Gazi Husref-bey, che diede a Sarajevo numerosi e importanti edifici, come la moschea principale e la biblioteca. «Infatti i miei antenati erano i custodi del bagno turco della città».

«Sa che durante la guerra, l'assedio è durato 1395 giorni, il più lungo assedio a una città in tempi moderni. Quattro anni senza acqua corrente, si rende conto».

Il sindaco, candidato dall'Sdp (partito social-

democratico), ha vinto le elezioni amministrative nel giugno del 2000 con il 24 per cento dei consensi: non una elezione diretta la sua ma decisa successivamente dai 28 consiglieri eletti. Ora, lui che è bosniaco, governa la capitale con due vicesindaci, uno serbo e uno croato, secondo una formula etnico-politica che assicura la rappresentanza di tutti. Ma la ricetta di Hamamdzic per favorire l'integrazione delle diverse culture non si limita ad aritmetiche distribuzioni etniche delle cariche nei sei assessorati che seguono le varie attività: «Non si può pensare, come dire, a una "gestione bosniaca" delle scuole, a una serba degli ospedali e a una croata del bilancio ad esempio. Le diverse nazionalità devono imparare a governare questa capitale su grandi progetti di cooperazione internazionale, per dare trasporti, politiche dei rifiuti e attrarre capitali e investimenti da fuori grazie a politiche fiscali che comunque valorizzino le risorse locali».

Progetti per il futuro di Sarajevo e dei suoi abitanti, perché dopo la ricostruzione delle loro case e degli edifici pubblici, ciò che si deve ricostruire sono soprattutto il desiderio e la voglia dei

sarajevesi di avere un futuro di pace e benessere economico (lo stipendio medio mensile di un operaio è di 150 euro, un mese di affitto ne costa 50, un paio di scarpe 10). E un progetto sta particolarmente a cuore al sindaco, quello di riportare in Bosnia le olimpiadi invernali, come nel 1984. «2010. Sarajevo deve poter lavorare al più presto per ospitare le Olimpiadi invernali fra un decennio». Presa una cartina il sindaco mostra parte del dossier che tra poche ore consegnerà a Losanna, al presidente del Cio, Antonio Samaranch: «Vede questa parte della città, è a prevalenza serba, qui verranno tutte le piste per le gare di sci. Qui invece nella zona musulmana sono previsti il villaggio olimpico e altre aree di servizio. In questa zona avremo il palazzo del ghiaccio. Senza la collaborazione di tutti i quartieri sarajevesi sarebbe impossibile gestire un'Olimpiade proprio per la conformazione etnico-geografica della città. I Giochi avranno come primi vincitori proprio i cittadini di Sarajevo, chiamata a cooperare e a lavorare su un obiettivo comune».

La decisione del Cio non è comunque sconta-

ta, e nel frattempo rimangono i problemi imminenti di uscire da un'anarchia edificatoria che vede sorgere ansiosamente in periferia abitazioni qua e là, dal garantire l'igiene urbana evitando i numerosi casi di epatite dovuti ad una non efficiente sistema di raccolta dei rifiuti, rifiuti da smaltire dove figurano centinaia di tonnellate di aiuti umanitari, che ben poco di umanitario hanno avuto, come farmaci scaduti ben prima della data d'inizio del conflitto. A questa quotidianità è ben attento Hamamdzic: «Il giorno dopo la mia nomina mi sono recato al municipio, consisteva di sei stanze e qualche armadio. Ora nella nuova sede stiamo lavorando soprattutto sulle infrastrutture scolastiche e sui programmi di educazione. Con i giovani e la loro capacità di dialogo dovremo costruire una capitale che sappia far coesistere quattro religioni e le tante sfumature culturali. Sarajevo deve essere la Gerusalemme d'Europa, un laboratorio sociale che convinca sempre più l'Unione Europea della necessità di accelerare la politica di allargamento comunitario ad Est, così da spazzare via l'uso patologico dei nazionalismi fatto in questi anni».

randum dell'Accademia delle Scienze. Zagabria ha opposte ambizioni, ma Tudjman e Milosevic sono fatti della stessa pasta, fatti per intendersi, se la morte e la storia avessero preso un altro corso, anche il presidente croato avrebbe potuto sedersi a buon diritto sul banco degli imputati all'Aja. Tudjman e Milosevic possono ragionare su come spartirsi la Bosnia, su come ridisegnare le carte. Ma quella croata non sarà una guerra combattuta a tavolino. Milosevic vuole salvaguardare la continuità territoriale della Grande Serbia, senza intrusioni sgradite. La pulizia etnica comincia da qui, con i massacri e gli stupri etnici che diventeranno pratica quotidiana nella guerra in Bosnia.

Vukovar è solo un punto sulla strada per la Slavonia, al centro di un territorio intriso della presenza serba ma entro i confini della Croazia. Sarà anche la prima città europea rasa al suolo dalla fine della seconda guerra mondiale. Tre giorni dopo la capitola-

zione della città i giornalisti scortati nella zona per prendere nota vedono nuvole di corvi planare sui campi coperti di cadaveri, mentre i federali separano gli scampati: donne e bambini da un lato, gli uomini croati dall'altro. Molti finiranno nelle fosse comuni scavate vicino ad una fattoria a Olvaca, dove si allevavano maiali.

Ventottomila morti, tanto è costata l'indipendenza della Croazia che quattro anni dopo la tragedia di Vukovar presenta il conto cacciando i serbi delle Krajine. Ancora solo un pallido assaggio di fronte alle 200.000 vittime - il 5 per cento della popolazione - che hanno insanguinato la Bosnia. Il referendum del '92 che ha sancito l'in-

dipendenza della piccola repubblica è stato disertato dai serbi. Appostati sulle colline intorno a Sarajevo stringeranno d'assedio la città per quattro anni.

Ci sono tante stupide «prime volte» nel macello balcanico degli ultimi dieci anni, dove i «mai più» pronunciati dopo la seconda guerra mondiale sono stati smentiti da una realtà più forte della memoria. I lager, le città assediate, le granate che piovono sui civili in coda per il pane o una tanica d'acqua, i villaggi dati alle fiamme, il territorio pulito con il sangue. L'immagine di un paramilitare che prende a calci il cadavere di una donna, un violoncello che suona tra le mace-

Nel '92 è la volta dell'indipendenza della Bosnia. Sette anni dopo la Nato sconfigge Milosevic in Kosovo

ALTRI SERVIZI
A PAGINA 23